

**Sonia Gerolimich**

## Immigrati africani francofoni in Italia: plurilinguismo e identità plurale

**Riassunto:** Con questo studio ci si propone di studiare le identità plurali negli immigrati, a partire dalle osservazioni effettuate nell'area di Nord Est dell'Italia, su otto emigrati provenienti dall'Africa francofona, basandosi sul postulato proposto da Le Page e Tabouret-Keller (1985: 14), che considera i comportamenti linguistici come una serie di atti di identità attraverso i quali gli interlocutori rivelano «la loro identità personale e la loro aspirazione a ruoli sociali». Si è osservato che gli informatori tengono a conservare, per quanto possibile, sia la loro lingua vernacolare, che è la loro «lingua del cuore» (Lüdi, 1995: 221), sia il francese, che è indubbiamente parte della loro identità e segno di riconoscimento. Parallelamente l'italiano, di cui generalmente hanno una buona padronanza, costituisce la lingua dell'integrazione, quella che permette loro di intrecciare legami sociali, di capire meglio la cultura del paese di accoglienza e, in questo modo, di sentirsi parte integrante. Nello stesso modo l'alternanza linguistica tra italiano e francese nella comunicazione all'interno del gruppo diviene il segno della loro nuova identità e dell'appartenenza alla comunità degli africani francofoni in Italia.

**Parole chiave:** Immigrati, Africani, Francofoni, Plurilinguismo, Identità

**Keywords:** Migrants, Africans, Francophones, Plurilingualism, Identity

**Contenuto in:** Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin

**Curatore:** Alessandra Ferraro

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2015

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-914-6

**ISBN:** 978-88-3283-053-8 (versione digitale)

**Pagine:** 85-92

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-914-6-10

**Per citare:** Sonia Gerolimich, «Immigrati africani francofoni in Italia: plurilinguismo e identità plurale», in Alessandra Ferraro (a cura di), *Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin*, Udine, Forum, 2015, pp. 85-92

**Uri:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/dal-friuli-alle-americhe/immigrati-africani-francofoni-in-italia>

## IMMIGRATI AFRICANI FRANCOFONI IN ITALIA: PLURILINGUISMO E IDENTITÀ PLURALE\*

*Sonia Gerolimich*

Partendo da osservazioni effettuate su alcuni emigranti nella regione Friuli Venezia-Giulia provenienti dall’Africa francofona, ci proponiamo di esaminare il ruolo giocato dalle lingue nella realizzazione della loro identità. Si tratta di persone che si trovano a dover costruire il proprio repertorio linguistico tenendo conto della lingua madre, di quella del paese ospitante ed anche del francese, nesso imprescindibile tra diverse etnie africane.

Basandoci sul postulato che ad ogni lingua si associano dei valori legati in maniera intrinseca all’identità, in questo lavoro si tratterà di esaminare come si articolano i diversi profili identitari – di cui le lingue sono portatrici – di questi immigranti. Tale intreccio di identità è per loro sinonimo di abbandono di una di queste oppure vivono armoniosamente tale condizione, conciliando le varie componenti culturali che implicano? Attraverso i loro discorsi, ma anche attraverso l’osservazione delle diverse circostanze d’uso delle lingue, vedremo come questi parlanti gestiscono l’identità multipla che li caratterizza.

Il nostro *corpus* è costituito da un campione di registrazioni di produzioni orali di otto africani francofoni adulti di diversa origine – Camerun, Costa d’Avorio, Guinea, Senegal, Togo –, presenti in territorio italiano da un periodo temporale più o meno lungo (dai due ai diciannove anni), ottenute a partire da interviste semidirette basate sui loro atti linguistici e sul contesto sociolinguistico al quale essi sono confrontati. I nostri informatori risiedono nella regione di Gorizia e di Trieste e costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo per livel-

\* Questo articolo è apparso precedentemente con il titolo «Quelle(s) identité(s) pour les immigrés africains francophones en Italie ?» in *Synergies Italie*, 7, *Identités plurielles* (a cura di Françoise Rigat), 2011, pp. 85-93, <<http://gerflint.fr/Base/Italie7/sonia.pdf>>. Ringraziamo Maria Grazia Scirgalea, tirocinante dell’Università di Udine, per il suo prezioso contributo alla traduzione di quest’ultimo.

lo d'istruzione e integrazione nella comunità italiana<sup>1</sup>. In effetti, sia per il lavoro che per i legami familiari, ognuno di loro è spesso in contatto con italiani.

La situazione dell'Africa sub-sahariana francofona è caratterizzata dalla mancanza di unità linguistica, dovuta alla presenza di numerose lingue etniche spesso sovranazionali. Da qui la necessità di una *lingua franca* come il francese per garantire la comunicazione sia tra i diversi paesi africani, che a livello internazionale. L'Africa francofona è di conseguenza confrontata ad una situazione di plurilinguismo. Di norma, la maggior parte dei parlanti si esprime in due o più lingue: attraverso la/le lingua/e ufficiale/i del loro paese, la lingua nazionale (o veicolare) e attraverso la/e lingua/e etnica/che (o dialetti)<sup>2</sup>. Oltre a ad una prima identità definita nell'ambito familiare, viene sviluppata una seconda identità elaborata attraverso la lingua francese. È quindi lecito chiedersi come questi emigranti alle prese con una nuova cultura, in questo caso quella italiana, vivano tale ridefinizione identitaria.

Il problema dell'identità nella società della globalizzazione appare come un argomento tra i più dibattuti, ma anche tra i più difficili da circoscrivere. Adottiamo il punto di vista di Le Page e Tabouret-Keller (1985) che considerano la lingua come «le lieu privilégié de la construction identitaire, car elle permet de catégoriser un individu comme membre d'un groupe»<sup>3</sup>. Gli studiosi intendono mostrare il modo in cui i parlanti paesano «leur identité personnelle» attraverso i loro comportamenti linguistici che sono come una «série d'actes d'identité»<sup>4</sup>. Condividiamo l'idea, ormai accreditata, che l'identità è per natura instabile e in costante cambiamento. Se è vero che un individuo è profondamente segnato dal suo passato, è pur vero che, egli è continuamente nella condizione di compiere dei cambiamenti. Già dall'infanzia, ogni essere umano è portato ad interiorizzare quanto costituisce la memoria del gruppo d'appartenenza (lingua, modelli, valori, norme); in seguito la sua progressiva apertura al mondo lo porta a scoprire i molteplici modelli che si presentano a lui, difformi da quelli della sua infanzia, e quindi a prenderne coscienza<sup>5</sup>. È difficile d'altronde parla-

<sup>1</sup> Tutti hanno beneficiato nel loro paese d'origine di un insegnamento scolastico in francese. In Italia, alcuni hanno fatto degli studi universitari, altri hanno seguito dei corsi di formazione. Il nostro informatore guineano si è acculturato alla vita del paese di accoglienza tramite la moglie italiana.

<sup>2</sup> Talvolta lingua nazionale, lingua veicolare e lingua etnica possono ricoprire la stessa realtà.

<sup>3</sup> Citati da Nicolas Pepin in *Identités fragmentées. Éléments pour une grammaire de l'identité*, Frankfurt, Peter Lang, 2007, p. 9.

<sup>4</sup> Robert Brock Le Page, Andrée Tabouret-Keller, *Acts of Identity. A Creole-based Study of Language and Ethnicity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 14.

<sup>5</sup> Edmond Marc, "La construction identitaire de l'individu", in Catherine Halpern (ed.), *Identité(s). L'individu, le groupe, la société*, Auxerre, Sciences Humaines Éditions, 2009, pp. 28-35.

re di un'identità unica, omogenea e stabile per questi gruppi di migranti che si trovano all'incrocio tra differenti influssi culturali e linguistici:

Ainsi, tout comme la langue n'apparaît plus comme un système unilectal immuable [...], l'identité ne semble plus devoir, elle aussi, être perçue comme une entité figée et unique; elle apparaît désormais comme une structure évolutive, variable au gré des relations que l'individu entretient avec son environnement<sup>6</sup>.

Tale posizione coincide con la teoria delle categorizzazioni d'appartenenza<sup>7</sup>, che considera l'identità come un fenomeno dinamico che i parlanti costruiscono attraverso i loro discorsi<sup>8</sup>. Come già anticipato, è possibile etichettare le persone sulla base di «traces de leur identité dans leur manière d'être et d'agir dans l'interaction sociale»<sup>9</sup>. Interpretiamo le dichiarazioni degli intervistati sulla base di quanto sostiene Abdallah-Preteceille<sup>10</sup> secondo cui «tout énoncé identitaire peut être compris de multiples façons et les interprétations sont fonction du contexte, au sens large». La studiosa aggiunge, inoltre, che nell'epoca attuale, ciascuno è portato a vivere la «multiplicité des appartenances», e quindi ad iscriversi nella diversità piuttosto che nella differenza. In effetti, lungi dal rinunciare ad una delle loro lingue, vedremo come i nostri informatori si servono, secondo i diversi contesti, di ognuna di queste.

Le lingue etniche corrispondono alla lingua dell'infanzia e della famiglia e sono dunque fortemente legate all'identità. Tra i nostri informatori l'uso della lingua vernacolare si impone quando si presenta l'occasione; tuttavia, le possibilità d'impiego variano a seconda del paese di provenienza e rispecchiano il posto che la lingua occupa. Per gli emigrati provenienti dal Senegal non mancano le occasioni di parlare il *wolof*, principale lingua veicolare del loro paese. La scelta di adoperarla in famiglia e in presenza di altri senegalesi è significativa dato che, così facendo, dimostrano il loro affetto per il patrimonio culturale d'origine e la volontà di tramandarlo ai propri figli. Difatti, le nostre informatrici senegalesi tengono molto alla salvaguardia del *wolof*: esse ritengono che

<sup>6</sup> Cécile Sabatier, "Figures identitaires d'élèves issus de la migration maghrébine à l'école élémentaire en France", *Éducation et Francophonie*, 4, 1 (2006), pp. 111-132: p. 116.

<sup>7</sup> Nicolas Pepin, *Identités fragmentées...* cit., p. 47.

<sup>8</sup> Aneta Pavlenko, Adrian Blackledge (eds.), *Negotiation of Identities in Multilingual Contexts*, Clevedon, UK, Multilingual Matters, 2004.

<sup>9</sup> Georges Lüdi, Bernard Py et al., *Changement de langage et langage du changement. Aspects linguistiques de la migration interne en Suisse*, Lausanne, L'Âge d'homme, 1995, p. 209.

<sup>10</sup> Martine Abdallah-Preteceille, "Le labyrinthe des identités et des langues", in Id. (ed.), *Les Métamorphoses de l'identité*, Paris, Economica, 2006, pp. 38-51: p. 43.

l'impiego della lingua nazionale permetta loro di comprendersi «au quart de tour» e pensano, inoltre, che «la culture passe nécessairement par la langue». Le occasioni sono più rare per gli emigrati della Costa d'Avorio, del Togo e del Camerun, paesi dove non predomina alcuna lingua etnica, in quanto è difficile trovare dei parlanti appartenenti al loro stesso gruppo, anche nella figura del coniuge o della coniuge. Del resto, la maggior parte di loro ammette di non conoscere bene la propria lingua vernacolare e di avere delle difficoltà a comunicare con i nonni.

Nonostante tutto, la lingua etnica<sup>11</sup> rimane la lingua di elezione per quelli che non l'hanno completamente dimenticata. Infatti, la lontananza dalla terra natia li spinge nel tentativo di ritrovarla: «Au Cameroun, je ne me suis jamais rendu compte que c'est important de parler le dialecte. C'est en voyageant que j'en ai pris conscience», ammette la nostra informatrice camerunese. Un'altra informatrice si rattrista di non essere più capace di parlare la sua lingua materna, il *sénoufo* (Costa d'Avorio): «parce que l'identité c'est aussi ça, c'est aussi la langue. C'est quelque chose qui est propre à toi. Quand tu es petit tu tends à te détacher mais plus le temps passe, plus tu as envie de te réapproprier tes origines». Evidentemente, il distacco e la perdita della lingua dell'infanzia riflettono, inconsciamente, la paura di perdere una parte di se stessi, di ciò che costituisce l'identità arcaica, la più profonda, e rafforza paradossalmente il bisogno di recuperarla. Tutte le occasioni sono buone per metterla in atto: le telefonate frequenti al paese natale, la ricerca di persone appartenenti alla loro etnia. Allo stesso modo, il canto permette loro di mantenere un rapporto privilegiato con l'identità primaria; ma talvolta, come vedremo, anche il francese ricopre questa funzione di ritorno alle origini e d'affermazione della propria identità.

La scelta di usare il francese piuttosto che l'italiano tra francofoni dipende da più fattori, così come ha rilevato Chini<sup>12</sup>: dipende dalla durata del soggiorno nel paese ospitante, dal paese d'origine, dal livello d'integrazione e anche dall'interazione più o meno stabile di un gruppo specifico. Più lunga sarà la permanenza, più sarà dominante la tendenza ad utilizzare l'italiano, anche in presenza di francofoni. Si tratta di una tendenza più o meno forte a seconda del paese di provenienza e probabilmente accentuata dalla presenza di bambini scolarizzati. I testimoni senegalesi, per esempio, si servono principalmente del *wolof* nel contesto familiare e fuori, e la scelta di parlare francese o italiano con altri africani non senegalesi è per lo più personale.

<sup>11</sup> Spesso è poco parlata anche nell'ambito familiare d'origine. Ad eccezione della Guinea, dove il francese è stato emarginato a vantaggio delle lingue nazionali per ventisei anni.

<sup>12</sup> Marina Chini (ed.), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Per quanto riguarda gli altri informatori, originari dei paesi in cui il francese è la principale lingua veicolare, l'uso di quest'ultima è più frequente e spontaneo specialmente nell'ambiente familiare, dove predomina largamente, ma anche nel rapporto con altri francofoni.

Gli emigranti scolarizzati in francese reputano questa lingua come parte del loro patrimonio culturale e sono fieri di poterla utilizzare quando si presenta l'occasione. Il francese diviene legame forte, segno di complicità e di appartenenza ad una stessa comunità. Il fatto che la maggior parte dei nostri informatori abbia preso la decisione di parlare in francese ai figli è significativo. In particolare, segnaliamo il caso della giovane ivoriana di trent'anni con nazionalità italiana, presente in Italia dall'età di quattordici anni che parla solo italiano nel suo ambiente, ma che tiene molto a parlare in francese a sua figlia: «je lui parle en français parce que c'est ma langue maternelle», ha spiegato. In generale, la scelta di utilizzare il francese con i figli nasce dal desiderio che questi ultimi possano comunicare con le persone del loro paese d'origine. Tale sentimento è, ancora una volta, una traccia della volontà di conservare un legame con le proprie radici.

L'attaccamento alla lingua francese, considerato come un elemento importante della loro identità, si manifesta ugualmente negli usi 'non interlocutori' della lingua, come le letture o la redazione di un diario intimo. Le motivazioni sono tutte dello stesso tipo: «j'y tiens», «quand j'en ai l'occasion, je la pratique pour ne pas la perdre»; quasi tutti guardano i programmi televisivi in francese: «Je vais sur France 24, TV5 Monde, Telesud, pour être en contact avec mon français, mon pays».

Nonostante l'uso predominante del *wolof*, le informatrici senegalesi esprimono il loro affetto per la lingua francese come per la Francia: «la France, c'est notre seconde identité», «c'est la France qui est notre référence». La lingua francese appare, dunque, davvero come una componente indispensabile della loro identità. Questo sentimento è provato anche da una di loro che, già in Italia da molto tempo, opta spontaneamente per l'italiano anche in presenza di altri francofoni.

Tutto questo porta a interrogarsi sull'immagine che hanno gli africani francofoni della lingua francese, soprattutto se si considera che è prima di tutto attraverso la lingua materna che hanno appreso a capire il mondo e ad esprimere i sentimenti più profondi. Essendo la lingua della modernità, della cultura occidentale e la lingua usata per comunicare tra etnie, il francese può essere considerato complementare alle lingue etniche; tuttavia, essendo anche la lingua della colonizzazione, potrebbe generare sentimenti conflittuali. Qualunque sia la loro percezione, questa lingua ha accompagnato i nostri informatori durante il percorso formativo e costituisce una parte importante della loro vita; è naturale che, una volta arrivati all'estero, appaia come un segno di riconosci-

mento. Del resto, il nostro informatore ivoriano afferma che: «une langue, c'est une façon d'être, de vivre, de penser. La Francophonie ce n'est pas seulement la langue, c'est tout un peuple, une histoire. Alors perdre cette histoire, c'est perdre ses racines».

In nessuno dei nostri soggetti l'italiano ha creato problemi di acquisizione. Tutti dichiarano l'estrema facilità d'accesso all'italiano, attribuita all'anteriore conoscenza del francese: «je n'ai pas eu d'efforts à faire». Se il francese resta per alcuni la lingua della famiglia, la tendenza ad optare per l'italiano in presenza di francofoni sembra, tutto sommato, molto frequente; in generale, questo fatto riguarda le persone che hanno studiato a lungo in Italia. Si tratta di cinque dei nostri informatori che si sono trovati nella situazione non soltanto di dover perfezionare il loro italiano in vista di esami da superare, ma anche di frequentare compagnie studentesche in cui si parlava italiano, il cui uso costituiva, per di più, un ottimo mezzo d'integrazione. Una nuova identità si è modellata progressivamente tra gli studenti presenti da più tempo in Italia, che hanno cominciato a sentirsi percepiti come parlanti italofoeni.

L'italiano appare quindi soprattutto come lingua funzionale, indispensabile per le relazioni di amicizia e per quelle lavorative. L'informatore ivoriano, malgrado il suo forte attaccamento alla lingua francese, tende a parlare italiano con il figlio di due anni<sup>13</sup>: «parce que je ne veux pas qu'il soit totalement étranger quand il va aller à l'école». Si tratta probabilmente di una scelta più pragmatica che identitaria, ma il passaggio da una all'altra è molto sottile e dimostra come questo concetto d'identità plurale sia mutevole e spesso soggetto al bisogno d'identificarsi con nuovi gruppi (in questo caso i compagni di scuola del bambino). L'approvazione pubblica gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità, strettamente legata alla lingua. Del resto, essendo i nostri soggetti tutti socialmente attivi e totalmente immersi in un contesto italofono, è necessariamente l'italiano che appare come la lingua immediatamente disponibile e operativa: «Quand je cherche un mot, il me vient plus vite en italien qu'en français».

I nostri informatori sono coscienti del fatto che il loro francese, a contatto con l'italiano, ben padroneggiato da tutti, subisce delle interferenze. La paura di perdere il francese è molto presente. In presenza di francofoni ammettono di passare facilmente dal francese all'italiano e vice versa. Ascoltandoli parlare, si nota che questa tendenza al *code-switching* è più frequente nella struttura intrafrastica ed è piuttosto limitata ai *realia* tipici dell'Italia come: «Je n'aime pas leur *risotto*», «on va à la *casa dello studente*». Si è potuto osservare, al contrario, che i casi di *code-switching* interfrastici si realizzano più che altro quan-

<sup>13</sup> Il francese è la lingua della famiglia (tra padre e madre e tra madre e bambino).



do i parlanti riportano avvenimenti che sono accaduti nel contesto d'uso dell'altra lingua, soprattutto quando si riportano delle frasi: «Quand ils savent que tu parles français, ils sont fascinés "ab che bella lingua"». Questa tendenza alla commutazione di codice, ovvero all'alternanza linguistica, avviene anche tra la loro lingua nazionale o etnica e il francese.

La competenza plurilingue non deve essere vista come la padronanza di un insieme di repertori linguistici distinti messi 'côte à côte', ma come quella di un solo repertorio, più grande, che permette al parlante di giocare su più piani enunciativi come produrre effetti di senso, citare il discorso dell'altro, prendere le distanze da un termine o, al contrario, appropriarsene. Ancora più significativo è che questo tipo di discorso 'pluri-lingue' contraddistingue gli emigrati francofoni in Italia, che si trovano a possedere una propria lingua 'composita'. Si tratta di una caratteristica comune del gruppo, necessariamente sovranazionale, in quanto esso condivide uno stesso codice ed una parte di storia comune. La sovrapposizione dei diversi sistemi linguistici dimostra che si può parlare di abolizione dei limiti e di fusione interculturale senza che ci sia perdita identitaria; questa situazione conduce al contrario ad un nuovo rapporto con le lingue che partecipano alla realizzazione dell'identità.

Come i nostri informatori hanno adottato l'italiano nella loro vita quotidiana, ugualmente hanno anche imparato a conoscere il loro paese ospitante e ad apprezzarne alcuni aspetti, accettando così di modificare il loro sguardo sulle due culture. Se alcuni rimpiangono, a volte, di non essere più in grado di parlare il loro dialetto e concepiscono questo fatto come un modo di non essere «ni d'un côté, ni de l'autre», quasi tutti affermano di non avvertire una perdita identitaria. Attraverso le numerose evocazioni delle differenze culturali tra l'Italia e la terra d'origine, possiamo constatare che vivono il cambiamento identitario come un arricchimento: «Nous, on s'enrichit, parce qu'on a la possibilité de comparer les deux cultures. On essaie de prendre ce qu'il y a de meilleur». Esiste una convergenza tra ciò che caratterizza la loro cultura e quella della comunità d'accoglienza che permette loro di non rinunciare a nessuna delle due. Questa presa di coscienza delle differenze è importante in quanto permette di comprendere ed accettare meglio le situazioni: «pour pouvoir vraiment approcher, aimer la chose, il faut la connaître d'abord» confida una delle senegalesi. Si può affermare che, se da una parte c'è trasformazione identitaria, dall'altra non c'è perdita di identità per gli emigrati africani francofoni in Italia. Rimanendo fedeli alle identità preesistenti, le oltrepassano adattandosi alle circostanze e agli interlocutori. L'identità si può allora considerare come un processo di adattamento permanente, de «réajustement permanent» come dice

Abdallah-Pretceille<sup>14</sup>. Questo cambiamento culturale permette di capire meglio il loro rapporto con le differenti lingue, così come un'informatrice della Costa d'Avorio illustra chiaramente:

Quand j'étais en Afrique, je me sentais fille de la France, parce qu'on a étudié l'histoire de France, on pense connaître la France [...]. Je me rends compte que de la France on ne connaît pas grand-chose [...]. Je dirais aujourd'hui que je me sentrais plus liée à l'Italie parce que je connais plus le territoire italien, la cuisine italienne. Je connais ce qui se passe à Naples. Je sais que dans le Piémont il y a ceci, dans la Vallée d'Aoste, il y a cela. J'ai plus une connaissance affective avec l'Italie car j'ai conscience de ne pas connaître la France même si je parle la langue. [...] On mange les crêpes mais on n'a pas conscience de ce qu'il y a derrière<sup>15</sup>.

La lingua francese è vissuta come un elemento intrinseco alla loro identità di africani francofoni in quanto serve loro da riferimento ad una realtà prima di tutto africana. Diversamente, essi acquisiscono l'italiano tramite il contatto diretto con la cultura italiana, che condividono e di cui si appropriano; ciò li conduce progressivamente ad inquadrare le cose in una prospettiva differente, senza che i loro riferimenti culturali anteriori risultino astratti. Così facendo la loro identità si arricchisce di una nuova visione del mondo e diventa plurale. Come suggerisce Lüdi, la padronanza della lingua d'accoglienza non deve essere interpretata come un «distacco dalla cultura d'origine»<sup>16</sup>. Abbiamo visto, in effetti, che i nostri informatori fanno quanto possibile per preservare le principali lingue del paese d'origine; se la lingua vernacolare è la «langue du cœur»<sup>17</sup>, il francese rimane, malgrado tutto, la lingua alla quale «ils tiennent».

In definitiva, nel caso di un'immigrazione africana, già abituata al contatto di lingue e di culture, l'incontro con un'altra cultura ed una nuova lingua non è altro che un'ulteriore tappa verso la ricerca di un punto focale tra il nuovo e il vecchio. Si può allora parlare di 'identità plurali', affermando al seguito di Fiala che la parola «*pluriel* / *le* permet alors de synthétiser un ensemble de réalités nouvelles en leur donnant la connotation positive d'ouverture', de 'diversité réussie', de 'richesses multiples et cachées'»<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Martine Abdallah-Pretceille, "Le labyrinthe...", cit., p. 43.

<sup>15</sup> Allusione alla festa della Candelora, ricorrenza nella quale in Francia è tradizione preparare delle crêpes. [N.d.E.]

<sup>16</sup> Georges Lüdi, Bernard Py et al., *Changement de langage...*, cit., p. 224.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 221.

<sup>18</sup> Pierre Fiala, Juliette Rennes, "Majorité plurielle, trajectoire d'une formule", *Mots*, 68 (2002), pp. 123-132: p. 126.